

IL SENSO. (A mio padre.)

Cose che prendono senso
ora che soffri,
incollato al letto o alla sedia
a rotelle,
orticaria che divora la pelle.
Ma sai, dopotutto,
non sono cose importanti,
sono casi della vita,
gastriti, emorroidi, tumori.

Purtroppo io ho questo cielo
inavvertito, il senso di una fine
come un mare che non trova marea
e per questo destinato al decesso.
Ora avverti il tepore stolto
della coperta di lana,
il piumino è lontano, nell'armadio,
e il peso della coltre ti vieta
ogni sonno tranquillo.

Farò l'amore anche questa notte
con il principe Valium, mio sogno,
mio eterno sentore di notti che
neppure una vergine stanca potrà
mai donarmi.
Ora, però, taci e ascolta!
Sono troppe le parole che hai sprecato.
Taci e ascolta il suono del nulla,
del Grande Fratello che blatera
per indici d'ascolto, dell'Isola dei Famosi,
metafora di tante vite immaginate,
di figli affamati al suono
delle ore divertenti strapagate.

T'incute quasi timore il mio essere sano,
o quasi,
avverti il senso di questi miei anni sprecati,
imprechi alle mie volute di fumo
che s'inerpicano leggere nell'aria
come acquarelli disegnati nell'etere
pronti a sparire tra le ante accostate
della finestra da cui entra il cane.

Ascolta comunque,
questi pini che piantasti nani
ed ora ti sovrastano,
loro, come
colonne gotiche di una immaginaria
cattedrale.

Sai che ti sopravvivranno, i pini, e la casa, come tutto ciò che hai fatto.
Ma non hai calcolato che i pini sono ormai cosa mia e dei due fratelli consumati ormai nella propria storia, e se un dopo domani ancora sarai, in una qualsiasi memoria, ringrazia quei geni che ti hanno dato tanta forza.

A TINA (Mia prima ed unica figlia).

Hai cosperso ocre nei mie occhi,
ad ogni ora del giorno,
diluata dalla pioggia del tempo
che rende vago il presente, cristallino
oculare annacquato per sempre.
Tu spargi immagini che avrei nel tempo,
“nel tempo”,
nascoste ad ogni altra memoria,
a qualsiasi ricordo infantile o latente,
piccola mia.
Adesso taci quel tuo sillabare
ed ascolta:
i pini crescono fuori, come gotiche
cattedrali marmoree, verso un cielo
che in fondo non ha molte proposte.
Ascolta questo fruscio di lenzuola
che a me ti lega, mentre ti porto al sonno.
Le vetrate gelatinose del sogno
ti faranno compagnia ed io, piccolo padre,
salverò forse le tue righe immaginose
intatte dal tempo e da ogni illusione.

Enrico Maria Guidi, Urbino, 1961.

Un curriculum non serve. E comunque è presente sul sito di poeti.poesia. Credo che la poesia sia come una lama che attraversa il corpo di chi la sa creare e, soprattutto, di chi la leggere. Non voglio essere retorico, e sono consapevole che la poesia è, oramai, un'arte desueta. Ma perché non scrivere ancora, visto che, dopotutto, ci dà tanto piacere. Fino a quando qualcuno scriverà andando a capo la poesia esiterà.